

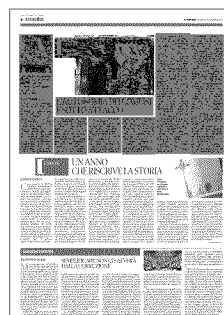
ENTI LOCALI

L'AUTONOMIA DEI COMUNI SOTTO ATTACCO

di ALESSANDRO VOLPI

Esiste una parte dell'architettura istituzionale del nostro paese che è soltanto sfiorata dalla riforma costituzionale oggetto del referendum e che rappresenta, invece, uno snodo cruciale per il buon funzionamento del sistema economico e sociale italiano. Si tratta dell'autonomia dei Comuni sempre più ridotta all'osso. Ormai non esiste più per gli enti locali alcuna possibilità di agire sulle aliquote delle imposte, bloccate da tempo e dunque di fatto decise dal centro.

■ A PAG. 4



L'AUTONOMIA DEI COMUNI È SOTTO ATTACCO

IL COMMENTO



È molto difficile essere virtuosi soltanto sul versante delle uscite, senza la leva delle entrate

di ALESSANDRO VOLPI

Esiste una parte dell'architettura istituzionale del nostro paese che è soltanto sfiorata dalla riforma costituzionale oggetto del referendum e che rappresenta, invece, uno snodo cruciale per il buon funzionamento del sistema economico e sociale italiano. Si tratta dell'autonomia dei Comuni sempre più ridotta all'osso.

Ormai non esiste più per gli enti locali alcuna possibilità di agire sulle aliquote delle imposte, bloccate da tempo e dunque di fatto decise dal centro. Dopo l'abolizione della Tasi sulla prima casa è venuta meno anche questa leva, di fatto sostituita da un trasferimento la cui entità è decisa ancora una volta dal centro che la determina, anno per anno, considerando in misura maggiore le esigenze del bilancio dello Stato piuttosto che in base alle reali stime del gettito esistente nei vari territori, privati appunto di tale gettito. Sono congelati anche i cosiddetti tributi minori mentre la Tari, la tassa sui rifiuti, è in realtà una tassa di scopo, finalizzata a coprire il costo del servizio e quindi priva della possibilità di

contribuire alla fiscalità generale dei Comuni stessi.

Una simile ibernazione delle imposte locali consente di gridare che le tasse non aumentano; ma produce tre conseguenze di rilievo. La prima è l'offuscamento della responsabilità fiscale per cui i Comuni, non potendo stabilire in alcun modo un legame virtuoso tra quanto prelevano ai propri cittadini e quanto e come spendono nei servizi e nei vari interventi, non sono realmente giudicabili nell'azione amministrativa. Sono giudicabili, in maniera paradossale, solo sul versante della spesa e non su quello dell'entrata. Se a ciò si aggiunge che anche le tariffe dell'acqua e i biglietti del trasporto pubblico non sono nelle mani dei Comuni, se non in maniera indiretta, è evidente la loro marcata perdita di autonomia rispetto alla capacità di modulare e di rendere più equo il proprio sistema fiscale.

La seconda conseguenza è la vanificazione di qualsiasi ipotesi di definizione credibile dei costi e dei fabbisogni standard, su cui avrebbe dovuto essere verificata l'efficienza dei Comuni e che rischiano invece di risultare una mera fotografia di una possibile soluzione per il funzionamento della macchina amministrativa senza un concreto atterraggio sulle dimensioni reali degli stessi Comuni. È molto difficile essere virtuosi solo sul versante delle uscite senza la leva delle entrate che, peraltro, non possono neppure essere semplificate come dimostra il rifiuto opposto dal governo all'accorpamento di Imu e Tasi, due tributi identici, neppure a parità di prelievo complessivo.

La terza conseguenza è l'individuazione della pressoché unica capacità di prelievo modulabile da parte dei Comuni nella compartecipazione richiesta ai cittadini utenti per la copertura dei servizi, dagli asili nido, alle mense scolastiche, fino ai pulmini. Il rischio vero, insito in una simile prospettiva, è che senza l'autonomia dei Comuni sul piano della fiscalità generale, la partita delle risorse si giochi quasi esclusivamente nel grado di compartecipazione demandata ai cittadini attraverso le tariffe di servizi essenziali e dal chiaro valore sociale. Una partita, questa, che può favorire la progressiva esternalizzazione di molti dei servizi prima ricordati, con una maggiore presenza di attori privati nella speranza di una riduzione dei prezzi dei servizi stessi.

Non giovano all'autonomia dei Comuni nemmeno due altri aspetti ancora più specifici; non è stato definito il contributo che tali enti devono fornire al Fondo di solidarietà comunale che dovrebbe consentire agli enti locali più "poveri" di beneficiare della solidarietà di quelli "ricchi", all'interno di parametri virtuosi, così da pervenire ad una perequazione condivisa.

L'impressione è quella della volontà di condizionare in maniera avvertibile le istanze locali al disegno più generale della finanza pubblica, quasi che esistesse un doppio registro della flessibilità, praticabile a livello centrale e non permessa invece su scala territoriale dove ogni allentamento viene ritenuto pericolosamente localistico. In mo-

do analogo non favorisce l'autonomia dei Comuni neppure la tendenza da parte del governo di finanziare, peraltro, con cifre molto importanti, i cosiddetti patti per le città. L'idea di concedere maxifinanziamenti governativi ad alcune città strategiche muove dal presupposto che circa l'80% del Pil italiano si concentra nelle maggiori 100 città italiane dove risiede il 67% della popolazione.

Il pericolo, tuttavia, è quello di un progressivo depauperamento dei centri medio piccoli; un processo di metropolizzazione deliberata dall'alto che può determinare una rapida modificazione del paesaggio urbano del nostro paese con il pericolo di una altrettanto rapida trasformazione di tanti luoghi urbani in sterminate periferie sociali.

